

— Poveretta — mormorava — quanti disagi! Questo cane di Bonaparte ci costringe a viaggiare a rotta di collo, mentre stavamo per raggiungere il nostro castello!

Intanto affrettava il passo cercando di scivolare nell'ombra proiettata dalla luna, per non essere scorto dai soldati francesi. Erro' qua' e là perchè all'incerto chiarore lunare non potè subito ricordare la via e la casa della locanda. Ignoti profili di case immerse nell'ombra si disegnavano confusamente ai lati. Finalmente gli parve di leggere il nome cercato, e stava per bussare all'uscio, quando una finestra illuminata attrasse il suo sguardo. La finestra era alta dal livello del suolo tre o quattro metri solamente, per modo che udì distintamente un mormorio di voci che veniva dall'interno.

Ad un tratto il marchese ricordò che quella finestra si apriva nella camera da lui scelta, e un vivissimo turbamento lo colse. In quel momento l'uscio della locanda venne aperto da un famiglio, e il marchese fingendo di entrare, sostò sotto l'androne. Cinque minuti dopo la finestra veniva aperta pian piano e un uomo si lasciava scendere a terra lentamente avviandosi poi con rapido passo. Il marchese lo seguì e i due uomini si trovarono di fronte, all'angolo della via, sotto lo sguardo della luna che sogghignava dall'alto.

— Conte — disse freddamente il marchese — voi mi dovete una riparazione e subito.

— Sono a vostra disposizione — balbettò l'altro impallidendo, poichè conosceva la grande bravura del marchese — ma... senza testimoni?

— Non è necessario fra noi gentiluomini; attendetemi, e fra cinque minuti sono qui colle armi.

Il marchese tornò alla locanda, trovò subito due spade che teneva in fondo alla carrozza e raggiunse il conte che non aveva osato fuggire.

I due si avviarono in silenzio verso il fondo della strada che riusciva nei campi immersi nella vaga luminosità lunare. In fondo alla pianura rombava alto il fiume ingrossato dalla pioggia primaverile.

Essi sostarono presso un ciuffo di acacie da cui saliva un canto di usignolo, flebile come un gemito o un singhiozzo di donna innamorata.

Ai primi colpi, il conte, piccolo di statura e mingherlino, incominciò ad indietreggiare assalito furiosamente dal gigantesco avversario. A quello strepito l'usignolo fuggì come se avesse intravisto il fantasma della morte.

Dopo pochi minuti di lotta febbrile, il conte proruppe in un grido angoscioso e cadde a terra versando sangue da una larga ferita al petto.

Mentre lo sventurato si dibatteva fra gli spasimi dell'agonia, il marchese tornò alla locanda la cui porta era rimasta aperta, destò due de' suoi domestici e li guidò al luogo dello scontro raccomandando loro la massima segretezza. Quando giunsero colà il giovane conte aveva già sul volto il sigillo della morte. Ad un cenno del loro padrone, i due domestici sol-

levarono il corpo esanime e sanguinolento e lo trasportarono nel cortile della locanda. Quivi tutto era silenzio. Il marchese ordinò che fosse calato a terra un grosso baule fermato alla parte posteriore della sua carrozza, e rapidamente ne estrasse una quantità di indumenti femminili; poi vi fece adattare il cadavere del conte, coprendolo con scialli e coperte appartenenti alla marchesa. Rinchiuse il baule con ogni cura, lo fece riporre nella parte posteriore della carrozza. Tutto questo fu compiuto colla massima celerità, nella penombra di un portico in fondo al cortile.

A questo punto, all'orologio di qualche campanile scoccarono le cinque del mattino.

Il marchese ordinò ai due domestici di tornare alle stanze loro assegnate e preparar poi la partenza per le ore otto.

Quando rientrò nella camera da letto, notò che la sua giovane consorte dormiva o fingeva di dormire. Infatti la marchesa, dopo la fuga del conte, aveva notato qualche calpestio, qualche rumore sospetto; ma non osando affacciarsi alla finestra per timore di peggio, aveva preso il partito di non muoversi per simulare una estrema stanchezza. Tuttavia una grande agitazione si era impadronita di lei e vaghi presentimenti sinistri non le lasciarono chiudere occhio per quella notte.

(Cont.)

ARGOW.

La Conferenza Murri al Politeama

Come fu annunciato domenica scorsa l'On. Don Murri fu tra noi a dire la sua Conferenza sulla « Educazione della Democrazia ».

Il desiderio di sentire un uomo di alto ingegno, la curiosità di vedere da vicino il ribelle sacerdote, insignito dell'alto mandato parlamentare, hanno richiamato al Politeama Garibaldi un numeroso e scelto uditorio.

Presentato al pubblico dal Cons. Reggio, l'On. Murri esordì il suo dire con una brillante apostrofe all'estrema sinistra parlamentare, rimproverandole la sua poca e debole attività nello studio e nell'applicazione di quegli espedienti che oggi si impongono allo sviluppo di una sana ed efficace democrazia.

Gravi problemi si impongono allo studio di ogni parlamentare e di ogni mente che da vicino viva col popolo, fra cui grave e primissimo l'analfabetismo.

Trattò delle vecchie distinzioni di partito che dice tutte artificiose, e che non avranno più ragione di esistere quando si sia inaugurato un governo di popolo, una democrazia che tutti assorba i partiti in uno solo, cioè nel partito che avrà di mira il bene pubblico.

L'animo del cittadino sente il diritto di giudicare l'azione di coloro che governano: in questo insieme di diritto consiste la democrazia, la quale non è altro che una reazione

contro di un passato borghese, che ancora vorrebbe esercitare il suo dominio sull'anima popolare, soffocandone ogni idealità, ogni aspirazione di benessere e di miglioramento. Il proletariato, afferma l'oratore, per raggiungere il suo ideale, è necessario che si sollevi più in alto. Finchè così non faccia, non risponde al proprio compito. Le conquiste non si fanno se non si accomunano le energie singole e il proletariato riuscirà in questo redimendosi dai suoi stimoli interni, abituandosi al risparmio, dando il suo nome alle leghe di resistenza, alle Camere di lavoro, forze che concorrono al conseguimento dei suoi ideali.

Del Cristiano poi afferma che deve considerarsi come fratello di tutti i suoi simili, stringere dei vincoli di solidarietà e fratellanza con essi, tendendo tutti ad un sol fine: alla felicità.

Mentre fu detto che la divinità è amore, nel senso che tutti abbraccia, abbiamo veduto una casta che disse invece che l'amore consiste nell'obbedienza, nella soggezione ad un potere, che dell'amore divino non comprendeva neppure il significato, ma a servirsi della divinità come mezzo per coonestare e avvalorare le sue brame, le sue cupidigie di dominio e di ricchezza.

Di qui nacque quel clericalismo spudorato, petulante, che cerca di rimorchiare la società asservendola alle sue mene di una felina politica, di una religione che non è quella predicata dal Cristo, in contrasto con la umana aspirazione: di quel clericalismo che si schiera dalla parte degli oppressori, dei dominanti i quali non mirano ad altro fuorchè a ricacciare nelle ombre del medioevo la presente società. La democrazia vuole la laicità dello stato moderno, la religione distaccata da ogni questione politica, da non aggiustarsi però col sindaco o col prefetto.

Solo con questi ideali si avrà una completa rigenerazione della società.

L'on. Murri termina il suo dire rivolgendo un caldo appello alla gioventù, stimolandola a dare il suo tributo di idealità e di energia alle nuove correnti di innovazione morale, di disinteresse individuale, dicendo che soltanto così si potrà facilitare il pronto avvento della democrazia.

La chiusa fu accolta da lunghi e calorosi applausi come più volte, durante il suo dire, l'oratore venne calorosamente interrotto da fragorosi battimani.

Dal comitato organizzatore poi venne offerto una cena d'addio all'on. Murri nell'Albergo del pozzo che raccolse a lieto convegno una trentina di amici, per dargli novella prova di simpatia.

Si ebbero parecchi brindisi, tra cui significativo per le idee che esprimevano quello del cons. Reggio e dell'Avv. R. Ottolenghi. A tutti rispose don Murri, fornendo tutte quelle spiegazioni che i invitati desideravano, circa le sue credenze e le misure di rigore usate a suo riguardo.

Amaro Gamondi

Presso GAMONDI CARLO (Corse Bagni)



Ai Giornalisti Lombardi convenuti in Acqui il giorno 23 Sett. 1909

Vigili araldi degl'itali eventi,
Degli eventi universi, o scrutatori
De' cuori uman, possenti animatori
Di solenni e gloriosi avvenimenti,

Voi queste terre or visitate, e siete
Ovunque accolti da sinceri affetti:
Voi speranze negli animi infondete
Ch'abbia il vostro viaggio ottimi effetti!

Vi salutano dai colli verdeggianti
Degli avi nostri i castelli turrati,
E vi salutano le fertili viti
Co' bei grappoli al sol lussureggianti:

Vi dicono i castel che qui fu gente
Forte e gloriosa in ogni età lontana;
Che nascon qui, pur nell'età presente,
Anime d'alta fede italiana:

Vi dicono i vigneti che qui freme
Un popol laborioso, onesto e franco;
Che, in miglior avvenir serbandò speme,
Alla sferza del sol logora il fianco:

Serbandò speme che i nobili cuori
Vostri, tornando al patrio focolare,
De' caldi voti suoi, de' suoi dolori,
Benigni, non vorranno scordare!

Si che un giorno possiam vederci ancora
Qui convenuti in fraterna amicizia,
Allo spuntar di più felice aurora,
Con più sorriso e con maggior letizia!

Qui convenuti ancora, in questa bella
Città, che culla fu del gran Statista,
Per la cui opra ognor più s'affratella
Il popolo e maggior vantaggi acquista:

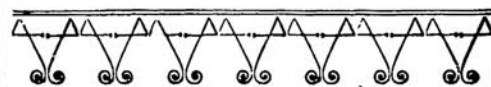
Qui dove freme ancor l'anima andace
Del grande esplorator, miseramente
Scomparso, allor che gloriosamente
Potea fruir di sospirata pace:

Qui dove pose provvida Natura,
Ai più crudeli e dolorosi mali,
Atti rimedi a più valida cura
Per gl'infelici e poveri mortali:

Qui dove ride l'Alto Monferrato
Del suo maggior sorriso, infra i vigneti
Che danno un vin sì dolce e profumato
Da inspirar estro ai più tardi poeti...

Siate voi benedetti, che nel petto
Desio vi prese di venire a noi:
Vi salutiamo col più vivo affetto,
Ed auguriam pace e salute a Voi!

Luigi Caprera Peragallo.
(Apionaletrio).



Bibliografia

TATTICA APPLICATA

ALLEGRO PAVIA, Capitano di Stato Maggiore - Un volume legato di pag. VIII-214, con una carta topografica, (L. 3,50), 1909 - U. Hoepli, editore, Milano.

Risveglio patriottico nella Nazione,
risveglio intellettuale nell'Esercito